

Note omiletiche per la veglia per le vittime dell'omofobia 2017 di Jonathan Terino

“Benedite quelli che vi perseguitano. Benedite e non maledite”. Romani 12,14

Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a presentare i vostri corpi in sacrificio vivente, santo, gradito a Dio; questo è il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente, affinché conosciate per esperienza quale sia la volontà di Dio, la buona, gradita e perfetta volontà.

Per la grazia che mi è stata concessa, dico quindi a ciascuno di voi che non abbia di sé un concetto più alto di quello che deve avere, ma abbia di sé un concetto sobrio, secondo la misura di fede che Dio ha assegnata a ciascuno. Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e tutte le membra non hanno una medesima funzione, così noi, che siamo molti, siamo un solo corpo in Cristo, e, individualmente, siamo membra l'uno dell'altro. Avendo pertanto doni differenti secondo la grazia che ci è stata concessa, se abbiamo dono di profezia, profetizziamo conformemente alla fede; se di ministero, attendiamo al ministero; se d'insegnamento, all'insegnare; se di esortazione, all'esortare; chi dà, dia con semplicità; chi presiede, lo faccia con diligenza; chi fa opere di misericordia, le faccia con gioia.

L'amore sia senza ipocrisia. Abborrite il male e attenetevi fermamente al bene. Quanto all'amore fraterno, siate pieni di affetto gli uni per gli altri. Quanto all'onore, fate a gara nel rendervelo reciprocamente. Quanto allo zelo, non siate pigri; siate ferventi nello spirito, servite il Signore; siate allegri nella speranza, pazienti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, provvedendo alle necessità dei santi, esercitando con premura l'ospitalità.

Benedite quelli che vi perseguitano. Benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono allegri; piangete con quelli che piangono. Abbiate tra di voi un medesimo sentimento. Non aspirate alle cose alte, ma lasciatevi attrarre dalle umili. Non vi stimiate saggi da voi stessi.

Non rendete a nessuno male per male. Impegnatevi a fare il bene davanti a tutti gli uomini. Se è possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti gli uomini. Non fate le vostre vendette, miei cari, ma cedete il posto all'ira di Dio; poiché sta scritto: «*A me la vendetta; io darò la retribuzione*», dice il Signore. Anzi, «*se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere; poiché, facendo così, tu radunerai dei carboni accesi sul suo capo*». Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene.

Il contesto di questo testo scelto per la veglia per le vittime dell'omofobia è l'imperativo del secondo versetto del capitolo 12 della lettera. Siamo innanzitutto esortati a presentare il corpo in sacrificio vivente – che è il nostro culto ragionevole. Alla luce delle “misericordie di Dio” (v.1), offriamo la totalità

del nostro essere nella sua corporeità a Dio, e questo è il nostro “culto logico”, perché deriva da una presa di coscienza intelligente, dalla consapevolezza di essere stati amati da Dio.

Le esortazioni dei versetti 3 a 21 e la loro conseguente attualizzazione nella concretezza del sacrificio vivente scaturiscono dalla trasformazione in atto sul piano della nostra mente rinnovata. Siamo invitati a non conformarci alle strutture di pensiero dominanti, a non obbedire allo schema scontato e imposto da questo mondo. In particolare, una mente rinnovata e orientata contro corrente non accetta di assimilare l'omofobia e la transfobia come un dato scontato della convivenza umana.

L'etica dei credenti scaturisce dal rinnovamento critico della mente, che, essendo partecipe della mente di Cristo, non si lascia sottoporre all'uniformità del pregiudizio e del consenso ereditato dalle strutture inique, per quanto plausibili alla società - laica o religiosa che sia.

Questo cammino controvento ed in salita costituisce una sfida alle strutture del vecchio ordine di morte e di peccato destinate a scomparire. Se i credenti si pongono in relazione critica nei confronti dell'ordine sociale dei “valori” (quello religioso incluso), non è perché assumono i toni superiori del giudice. Respingono la violenza materiale o verbale per evidenziare la loro istanza profetica, ma non si trattengono dal dire la verità sul piano sociale ed esistenziale: la verità su sé stessi e sulla realtà complessa delle relazioni umane.

Benedire è un atto che scaturisce dall'integrità ed autenticità del benedicente, un processo dove chi benedice sa di essere stato benedetto o benedetta da Dio proprio nella sua identità e nel suo orientamento profondo. Per parafrasare la dichiarazione dell'Apostolo Giovanni, “Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo” (1Gv 4,19), potremmo dire: “Noi benediciamo perché Egli ci ha benedetti per primo”. Anche quando la benedizione è pronunciata da esseri umani, bisogna tener presente che si tratta pur sempre di benedizione divina.

Chi benedice è in comunione con il Dio di ogni benedizione: si tratta di una coscienza non più divisa e non più sotto condanna che pronuncia la benedizione. Chi benedice è un cuore grato che gioisce della propria sessualità e che loda Dio per la relazione di fedeltà che gli è dato vivere secondo il proprio orientamento sessuale. Nel chiamare e benedire determinate persone come Abramo, affidando loro una missione, Dio le lega a Sé in modo tutto particolare.

È bene stabilire con chiarezza che il benedicente non è un perdente che cede di fronte al pregiudizio e alla prepotenza o, in maniera più sottile, al paternalismo del persecutore. Chi maledice è prigioniero di sé, minacciato dal vecchio schema di questo mondo destinato a scomparire. Chi maledice non si accetta fino in fondo, ma assimila la maledizione esterna dei suoi detrattori e la restituisce insieme alla paura e all'auto-justificazione. Chi, come Abramo, è giustificato da Dio per grazia mediante la fede riceve e riflette la benedizione dall'Alto e la trasmette con franchezza e nella verità.

La Comunità dei credenti è chiamata a condurre una resistenza radicale e non violenta, motivata dall'amore "senza ipocrisia" (v.9). L'ipocrisia emerge dovunque gli oppressori e le vittime ignorano le rispettive situazioni di ingiustizia sia inflitta che subita, che si tratti di violenza agita dai maschi o ricevuta dalla donna, di pregiudizio razziale accolto dagli oppressi o perpetuato implicitamente dagli oppressori; l'ipocrisia inquina la ricerca di giustizia quando la vittima rimuove il dolore e la rabbia provocati dalla prevaricazione e dalla violenza di aggressori ritenuti normali; l'ipocrisia accetta per amore di pace e di conformismo la "normalità", subisce passivamente l'uso improprio e paternalistico, se non oltraggioso, del linguaggio riferito all'etnicità, al genere, all'orientamento o al transgender.

Tragicamente i persecutori possono essere altri cristiani che, immersi nel pregiudizio sociale, prima che in un'esegesi letteralista e approssimativa della Bibbia, si arrogano il diritto di dire che l'orientamento omosessuale non sia un dono venuto da Dio, ma nella migliore delle ipotesi, un terribile sbaglio, e nella peggiore, una perversione e un'offesa, rispetto all'eterosessualità. Questi altri cristiani stigmatizzano la persona omosessuale in quanto definiscono il desiderio, la relazione e l'atto omosessuale in sé e per sé come peccato e vorrebbero negare a chi vive una relazione omosessuale l'accesso ai doni e ai mezzi della grazia, in base al proprio giudizio, secondo cui chi gode di una relazione omoaffettiva soprattutto serena e priva di sensi di colpa non può avere una relazione autentica con Cristo.

Come per tutta la terminologia ebraica, il significato di benedire è concreto, per cui associamo a questo atto "*berakàh*" la consapevolezza che si tratta di "parola efficace", che diventa tridimensionale, entra nella storia e nella corporeità. Qui sta la nostra capacità di benedire: avendo trovato le benedizioni di Dio riversate sulla nostra vita e nei nostri corpi, e avendo riconosciuto Dio come sorgente di ogni bene, non possiamo non condividere queste benedizioni con i nostri detrattori, a partire dalla fermezza con cui manterremo elevata la consapevolezza della nostra dignità in Cristo.

L'amore benediciente ci spingerà a ricercare una pedagogia che possa aprire un varco tra le porte blindate del pregiudizio, come il Signore ha fatto nei confronti del suo popolo miope e ripiegato su di sé. Infatti i detrattori e i persecutori sono persone incomplete, imprigionate, che fanno della propria anima incatenata alla paura il criterio della verità. Il processo pedagogico scaturente dalla benedizione sarà lungo. Dio ci vuole portare sempre ad una conversione, ad un cambiamento di cuore, cioè ad una trasformazione nel modo di pensare. Infatti, nell'atto di benedire, veniamo noi stessi rinnovati e trasformati. Entriamo in solidarietà con la fragilità e instabilità della mente umana che caratterizza i detrattori e i violenti.

Il Dio che *"ha suscitato il suo Servitore e l'ha mandato per benedirvi"* (Atti 3,26) ci invita a benedire, anche se come il nostro Signore, saremo avviati alla croce. La nostra benedizione scaturisce da Colui che è stato fatto maledizione per noi (Galati 3,13). La benedizione non è senza croce, la croce non è senza benedizioni.

Quando ci riconciliamo con il fatto che siamo quello che Dio vuole che siamo, ci troviamo davanti ad un comandamento: "Benedite ..." Dio ci riconosce un potere che raramente vediamo dentro di noi – quello di benedire o di maledire. Per quanto sia spesso una tentazione quella di maledire, non è questa l'autorità di cui siamo investiti, e non è per maledire che ci mettiamo alla sequela di Gesù. È significativo che l'ultimo atto di Gesù sulla terra, che riassume tutta la sua opera come re-servo, sia stato un gesto di benedizione: «... mentre li benediceva, si dipartì da loro» (Luca 24, 51). Il Cristo asceso al Padre continua questo ministero di benedizione verso il mondo nella e attraverso la Comunità dei suoi discepoli.

Quando ritroviamo la stabilità della nostra identità in Cristo e la conferma della nostra vocazione, possiamo dedicare le nostre energie e risorse non più per giustificarci e difenderci, ma per benedire. Come possiamo benedire coloro che ci perseguitano? Nello stesso modo in cui siamo chiamati a essere di benedizione a tutto il mondo. Benediciamo quando diciamo la verità ai detrattori, nell'intenzione di aiutarli a cambiare mentalità, a convertirsi dalla miopia del pregiudizio e dell'egocentrismo ad un Dio vicino, la cui creazione variegata è benedetta e sempre buona.

Benedire comporta un atto deliberato e presuppone la certezza che siamo stati benedetti. Benedire significa essere segno di benedizione, splendere in quanto noi stessi e non un altro. Il soggetto che benedice non è l'immagine che altri vorrebbero proiettare su di lui, né l'idea di identità di genere o di orientamento sessuale che altri vorrebbero imporre all'individuo: noi, i benedicienti, siamo portatori della nostra inalienabile creaturalità e sessualità,

che è buona e benedetta da Dio. Solo nella nostra corporeità (il sacrificio vivente del v.1) possiamo essere portatori della parola di riconciliazione e benedire. Perché sia reale, la benedizione deve procedere da creature reali che si amano perché amate.

La benedizione non procede da un orientamento sessuale represso o dalla paura del rigetto, ma dalla grave consapevolezza di aver ricevuto, come Abramo, una vocazione e di essere strumenti di benedizione verso il mondo in quanto credenti con Abramo.

Solo Dio è sorgente di benedizione. In quanto benedetti da Dio, possiamo a nostra volta benedire Dio che ci ha benedetti e benedire chi ci perseguita. Ma prima di pronunciare una benedizione su chi ci disprezza, dobbiamo comprendere che chi ci condanna o ci perseguita si trova in una posizione di svantaggio perché ristretto e condizionato dalla paura che ha non solo degli altri ma in primo luogo di Dio e di sé stesso. Ogni forma di violenza verbale e fisica si esprime come tentativo di reprimere il proprio grido interiore per non doversi scoprire creatura diversa. La presenza di persone autentiche ma diverse turba l'ordine precario dell'universo concepito da chi non conosce veramente sé stesso né si potrebbe accettare se dovessero crollare le colonne della costruzione del proprio io e dei suoi "valori".

Chi benedice vive nella stabilità dell'amore, non ha paura e può uscire dalla casa dell'io per raggiungere e toccare chi si nutre di paura e di odio, per restituire la vista a chi chiude gli occhi alla complessità del reale e rivendica a sé la prerogativa del giudizio.

Questa benedizione trascende i confini della famiglia, dell'etnia, della stessa chiesa. Gesù dice ai discepoli: «Benedite quelli che vi maledicono» (Luca 6, 28), parole che Paolo riprende nel nostro testo. Ai Corinzi egli racconta la sua vicenda apostolica e dice di sé, come prassi consolidata: «Ingiuriati, benediciamo» (I Cor 4, 12). La benedizione è più forte della maledizione, perché procede dal Dio della vita; lo Spirito e la parola di Gesù trasformano in benedizione la maledizione, perché creano luce nell'oscurità e mettono ordine nel caos.

Dove nella Bibbia si parla del dono di Dio all'umanità, accanto all'opera di salvezza vi è quella della benedizione. Solamente l'una unita all'altra costituiscono una storia. Salvezza e benedizione insieme sono segni della presenza e dell'intervento di Dio nella storia, e insieme portano allo *shalom*, alla Pace, la Promessa compiuta. Solo Dio redime, ma invita noi, suoi figli, ad affiancarci alla sua opera di salvezza con la benedizione. In questo modo

entriamo in una nuova storia di salvezza, partecipiamo come collaboratori di Dio alla benedizione del mondo.

Ma forse l'aspetto più importante delle benedizioni e del benedire è questo: la benedizione procede da Dio. Non è di nessuna comunità, di nessun rappresentante di un gruppo etnico, di genere, di orientamento etero o omosessuale. La benedizione è un dono di Dio che riceviamo gratuitamente.

Non ci possiamo meritare né conquistare la benedizione. Possiamo soltanto riceverla! Non ce ne possiamo appropriare, ma soltanto farne l'esperienza e trasmetterla, come luce riflessa. Possiamo soltanto sperimentare che accada nella nostra vita e per mezzo anche nostro, nella vita degli altri.

Nel benedire noi riconosciamo che a Dio non interessa solo la salvezza nostra e dei nostri avversari, ma la nostra vita e quella dei nostri detrattori, in tutte le sue possibilità e necessità, come creature tra creature. Gesù è venuto perché anche loro abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. Anche chi ci maledice deve essere salvato e liberato dalla tirannide del suo io, perché la benedizione raggiunga ogni dimensione della sua esistenza divisa, povera e sterile.

Nell'atto del benedire vi è la consapevolezza del perdono ricevuto da Dio ed esteso anche ai persecutori. Nel perdonare gli altri noi li liberiamo da quelle tenebre per le quali forse li giudichiamo; nel rifiutare di giudicare gli altri abbiamo il potere maggiore di influire su di loro; nel benedire gli altri noi favoriamo la guarigione delle nostre ferite, e delle ferite di coloro che hanno indurito la mente e il cuore. La paura divide, la benedizione unisce.

Non possiamo benedire noi stessi. In quanto soggetti e individui abbiamo bisogno che qualcuno ci benedica, che la benedizione di Dio ci giunga dall'altro, dall'altra. La maledizione viene tolta quando veniamo benedetti da chi ci disprezzava e diceva male di noi. Ma ci viene chiesto di essere gli iniziatori di questo processo e di benedire i detrattori i persecutori che non trovano in sé alcuna benedizione. Persino loro hanno bisogno di qualcuno che li ami, che li sostenga nel doloroso processo di conversione e di rientro in sé. La benedizione elargita e ricevuta ci apre alla verità che la nostra vita, per essere piena e coerente, non può fare a meno di relazioni, ha bisogno dell'altro, dell'altra, persino di chi si oppone a noi.

Il nostro obiettivo non è conquistare o sostituirci al comando rispetto alla struttura di riferimento etnocentrico, etero- sessista o patriarcale per

instaurare una forma di dominio incentrato sui nostri interessi. La nostra meta è quella che Martin Luther King chiamava “la diletta comunità”, dove a prescindere dall’orientamento sessuale, l’identità di genere, la propria etnicità, tutti viviamo con uguali opportunità in comunità sociali e di fede in cui si riconosca il valore inalienabile di ciascuna e ciascuno. Tuttavia, nelle sue battaglie per i diritti civili di tutti, King affermava anche che “la pace non è assenza di tensione, ma la presenza di giustizia”.

Se abbiamo come meta questa “amata comunità”, bisogna che iniziamo sin da ora a benedire i nostri avversari, affinché in seguito, sostenuti dalla nostra benedizione, essi potranno unirsi a noi in una impresa condivisa, una cooperazione armoniosa. Non possiamo distogliere l’attenzione da ciò che realmente conta, perciò siamo chiamati a non ripiegarci sulle illusioni prodotte dall’odio e sulla separazione, che ci sbarrano la strada. Dovremo continuare a benedire, e nel benedire costruttivamente, affermare il perdono, fin tanto che non avremo messo a fuoco ciò che desideriamo nel profondo, questa “diletta comunità”: l’utopia di Dio.

Jonathan Terino